

# UN'ESPERIENZA DI RICERCA PER LA PACE: L'ANALISI DEL CONFLITTO NONVIOLENTO IN KOSOVO

*di Mauro Cereghini*

---

## Introduzione

La mia esperienza di ricerca nel campo dei *peace studies* è iniziata con la tesi di laurea, che ho svolto presso la Facoltà di sociologia dell'università di Trento (1). Da questo primo piccolo fatto ho avuto l'opportunità di entrare in contatto con alcune tra le realtà - peraltro non molte - che in Italia si occupano di ricerca per la pace. In particolare ho iniziato a collaborare in modo continuativo con l'UNIP, l'Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace di Rovereto (2).

Nel contributo che segue racconto la mia esperienza di ricerca per la pace, fatta dentro un normale percorso di studi universitari, e ne descrivo in modo succinto i risultati. Sulla base di questa esperienza, e di quanto ho potuto sperimentare in seguito continuando a frequentare il mondo della *peace research* in Italia, ricavo in conclusione alcuni spunti di riflessione che mi sembrano importanti per il tema del convegno.

## 1. I perché di una ricerca per la pace

La base di partenza per la ricerca che ho condotto è stata una forte motivazione personale a studiare il conflitto in Kosovo, ed in particolare gli elementi nonviolenti presenti in quel conflitto. Tale motivazione mi veniva dal desiderio di conciliare i concetti e gli strumenti teorici appresi durante gli studi, con gli interessi concreti che avevo sviluppato in parallelo al percorso universitario, incontrando come molti altri le realtà drammatiche e complesse della ex-Jugoslavia. Nello specifico mi aveva

---

1. La ricerca è stata successivamente pubblicata, grazie al supporto dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, in Cereghini [2000a].

2. L'Unip è un progetto della Fondazione opera campana dei caduti, cui è stato dato il nome di università - pur non essendola nel senso accademico del termine - perché ambisce ad essere, come un ateneo, luogo di circolazione dei saperi, di ricerca innovativa e di formazione attiva. L'ambito di lavoro dell'Unip è la ricerca per la pace, intesa nel senso ampio di ricerca sui conflitti politico-militari e sulle possibili alternative nonviolente, ma anche sulle violenze economiche, sui rapporti tra culture, sui diritti umani, ecc. Nella sua attività l'Unip si rapporta con l'università di Trento sia beneficiando di un supporto logistico, sia soprattutto collaborando su specifici progetti. Alcuni suoi corsi sono anche stati riconosciuti validi per il sistema dei crediti formativi. Per maggiori informazioni, si veda: [www.unimondo.org/iupip](http://www.unimondo.org/iupip).

colpito la situazione del Kossovo, per la durezza ma anche per l'originalità di un conflitto dove una delle due parti "combatteva senz'armi" [Sémelin 1993].

Fortunatamente tra i miei docenti ne ho incontrato uno disponibile a seguire una ricerca sul fenomeno particolare delle azioni nonviolente, pur non essendo quello un suo tema di ricerca. Ho trovato inoltre all'esterno un professore - ma ora posso dire un amico, Alberto L'Abate - che mi ha seguito ed accompagnato nel lavoro sul campo. Con i loro supporti ho potuto pertanto intraprendere una ricerca che riguardasse sia gli elementi teorici del pensiero strategico nonviolento, sia quelli empirici dello studio del caso kossovoro.

Il lavoro parte - come partono tutte le ricerche - da un punto di domanda, che corrisponde all'evento storico del "funerale della violenza". Il 13 giugno 1991 a Pristina decine di migliaia di albanesi kossovori accompagnano silenziosamente per le vie della città una bara vuota, dalla cattedrale cattolica alla moschea ed infine al cimitero dove viene sepolta. In quel momento il conflitto serbo-albanese è (ri)scoppiato da un paio d'anni, ed il governo centrale di Belgrado ha già cancellato l'autonomia provinciale. Di lì a poco inizieranno gli scontri in Slovenia, e tutta la Federazione è già un ribollire di proteste nazionaliste. Anche i due *leader* politici che parlano in cimitero al termine del corteo chiedono l'auto-determinazione per gli albanesi, e l'autonomia da Belgrado. Eppure più forte ancora è il loro grido contro le armi e contro il rischio di una guerra, e la richiesta che la violenza venga seppellita per sempre.

Non so quanto sia noto questo fatto, benché di Kossovo si sia parlato molto nell'ultimo anno, né so quanto sia nota in generale l'esperienza nonviolenta degli albanesi kossovori. Non mi risulta nemmeno che la notizia del funerale sia stata ripresa al tempo da alcun giornale straniero, eppure è un fatto a mio avviso rilevante e politicamente significativo. I simboli nei conflitti, e specialmente nei conflitti identitari, hanno grande importanza: cosa poteva significare un funerale della violenza, in un contesto di crisi acuta e di imminente ricorso alle armi come quello del 1991 nella morente Jugoslavia? Cos'è che ha mosso tante persone ad agire insieme in modo simile?

A partire dunque da queste domande, ho cercato di analizzare l'esperienza complessiva del conflitto nonviolento condotto dagli albanesi del Kossovo nei confronti del governo centrale serbo. Esperienza che non si è ridotta solo a manifestazioni simboliche come il funerale della violenza, ma ha coperto tutte le tre grandi famiglie classiche di azioni nonviolente: proteste, boicottaggi e azioni dirette [Sharp 1986]. Soprattutto nei primi anni, dal 1988 al 1992, la varietà e la fantasia con cui sono state usate molte azioni diverse è anzi sorprendente, come molto significativa è l'esperienza - in assoluto tra le più rilevanti e ben strutturate - del governo parallelo, ossia della costituzione informale di una vita pubblica parallela a quella ufficiale e gestita dall'opposizione nonviolenta.

Parte della ricerca è consistita proprio nel "dare un peso" a questa esperienza di nonviolenza, molto sbandierata allora dalla *leadership* albanese del Kossovo ma in realtà poco quantificata nelle sue dimensioni reali (3). Purtroppo la ricerca si è svolta

---

3. Tuttavia a livello internazionale vi sono pochissimi studi sull'estensione concreta del governo parallelo in Kossovo; tra questi segnalo Kostovi\_ova [1997] e L'Abate [1996].

alcuni anni dopo, e nel frattempo l'esperienza nonviolenta era andata scemando fino a far emergere, a partire dal 1996, momenti crescenti di lotta armata, sfociati poi nel fenomeno su vasta scala dell'Uck e nel degenerare violento della crisi. Ciononostante ho trovato ancora materiale e testimoni per una ricostruzione fattuale degli eventi d'inizio decennio, ed ho potuto risalire almeno in parte al funzionamento concreto delle istituzioni parallele. Si è trattato di una vera e propria ricerca empirica condotta sul campo, dove l'indagine sulla nonviolenza ha lasciato la dimensione della pura riflessione filosofica o etica per entrare in quello eventuale delle scienze sociali e storiche (4).

Dal punto di vista scientifico la nonviolenza è ancora poco studiata in Italia, mentre riscuote una discreta attenzione a livello internazionale. Una prima parte del lavoro è consistita, pertanto, nel presentare i principali elementi teorici esistenti in bibliografia sul conflitto nonviolento, ossia su quel conflitto in cui almeno uno degli attori coinvolti usa in maniera preponderante o esclusiva azioni di tipo nonviolento nei confronti dell'avversario. A partire da questi elementi teorici, ho cercato di costruire per quanto possibile un modello ideale di conflitto nonviolento e di applicarlo poi all'analisi empirica del caso.

Naturalmente una simile impostazione sconta i limiti intrinseci alla metodologia del *case study*, i cui risultati non sono immediatamente trasferibili sul piano generale. Del resto, lo stesso modello teorico non va considerato uno schema universale e invariante, ma piuttosto una semplice traccia da integrare di volta in volta con i dati dei singoli casi empirici. Il mio studio dunque non ha - e non può avere - il compito di confutare o meno quanto affermato dalla teoria; esso si limita a giudicare l'utilità e la verosimiglianza che le indicazioni teoriche hanno rispetto ad un esempio storico. Già questo comunque è a mio parere un compito di rilievo, mancando per di più in Italia una solida tradizione di ricerca sul tema.

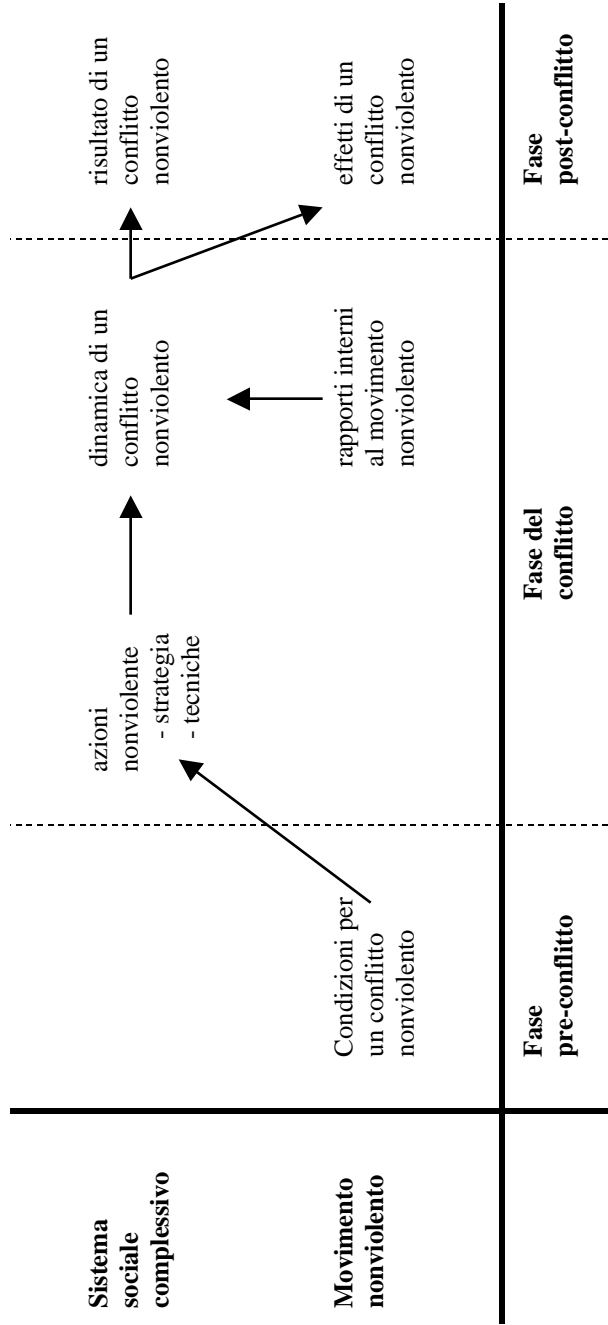
## 2. La ricerca: elementi teorici dalla letteratura sulla nonviolenza

L'autore che più ha lavorato ad un approccio "pragmatico" allo studio dell'azione nonviolenta, ed al quale dunque mi sono più ispirato, è lo statunitense Sharp. La sua ricerca si è concentrata sul funzionamento del conflitto nonviolento, basandosi su una concezione del potere di tipo relazionale e fondata sull'obbedienza volontaria o implicita [Sharp 1985; Cereghini 2000b]. Ne emerge un modello complessivo che definirei di stampo funzionalista: la pratica nonviolenta cioè è vista come equivalente funzionale dell'azione violenta all'interno di un conflitto.

---

4. Va chiarito infatti che la definizione di azione nonviolenta da me usata - sulla scorta in particolare dei lavori di Sharp - prescinde dalla valutazione etica o politica sulle intenzioni di un attore, e si applica invece ad una categoria di eventi storici ben definiti. Analizzandoli si deve senza dubbio tener conto anche dei valori di chi agisce, ma questo non è affatto l'unico elemento da osservare. Nel caso del Kosovo, ad esempio, gran parte degli attivisti nonviolenti non aveva alcuna consapevolezza di seguire un comportamento che rientrava in questo tipo di definizione.

**Schema 1 – Modello generale di conflitto nonviolento in Sharp.**



Tale impostazione ha attirato su Sharp diverse critiche, in parte fondate, per la scarsa considerazione data agli elementi strutturali del conflitto [Martin 1989]. Tuttavia è a mio avviso interessante, specie per l'attenzione che dà alla dimensione strategica del conflitto - rispetto a quella etica o storico-politica - ed agli aspetti strumentali dell'azione quali l'organizzazione, l'interazione tra gli attori, la *leadership* politica, ecc. [Zielonka 1989]. Questo accento sulla strategia nonviolenta può essere tra l'altro utile, in una riflessione sulla ricerca per la pace, al fine di non consegnare l'intero campo degli studi strategici ai soli ambienti militari (5).

Il modello complessivo di conflitto nonviolento descritto da Sharp riprende in larga parte un lavoro precedente di Lakey [1968], ampliandolo e illustrandolo con molti esempi dal passato [Sharp 1997]. In più aggiunge la dimensione temporale nello sviluppo dell'azione, che può essere separata nelle fasi del *pre-conflitto*, del *conflitto in atto* e del *post-conflitto*. Il modello - riassunto nello schema 1 - segue un ordine lineare, iniziando dalle *condizioni* necessarie perché si sviluppi un movimento nonviolento. Questi poi *agisce* nel contesto sociale in base a tecniche e strategia nonviolente, innescando la *dinamica* del conflitto, ossia l'interazione con l'avversario e le terze parti. Tale interazione è influenzata da vari *fattori*, tra cui rilevanti sono quelli *interni* al movimento stesso, e determina i possibili *esiti* dell'azione nonché gli *effetti* sugli attori stessi che l'hanno condotta.

Fulcro di tutto il modello è il concetto di *jiu jitsu* politico, che descrive il meccanismo in base al quale un movimento nonviolento può sperare di raggiungere il proprio obiettivo senza far uso di violenza. Il concetto è preso a prestito dalle arti marziali giapponesi, e si riferisce alla strategia di non opporre alla forza dell'avversario altrettanta forza, ma uscire dalla sua linea d'azione lasciandolo colpire a vuoto e facendolo così sbilanciare. Applicato ad un conflitto sociale, lo *jiu jitsu* politico indica per Sharp il rafforzamento - a prima vista paradossale - che un movimento coerentemente nonviolento ottiene dalla repressione praticata nei suoi confronti dall'avversario. Più aumenta la violenza contro il movimento inerme, anzi, e più questa si ritorce su chi la attua. Ciò per tre diversi motivi:

1. lo *jiu jitsu* politico spinge le terze parti a schierarsi in favore del movimento, togliendole dalla loro neutralità o dal consenso tacito verso l'avversario. L'agire in modo nonviolento infatti conquista al movimento molti più consensi di una lotta cruenta;
2. lo *jiu jitsu* politico crea dissenso nel campo avversario, rompendone la compattezza. Questo dissenso può variare dai semplici dubbi sulla legittimità di usare la violenza contro i manifestanti, alla critica esplicita verso l'azione dell'avversario fino alla vera e propria defezione dal suo campo;
3. lo *jiu jitsu* politico rafforza l'azione del movimento nonviolento ricompattando gli attivisti, confermandoli nella loro scelta e avvicinando nuove persone alla lotta. Questo in particolare se la persistenza nella propria azione vince la paura delle sanzioni avversarie e rompe l'acquiescenza generale verso chi detiene il potere.

Questi tre meccanismi, o anche uno solo di essi, mutano secondo Sharp la distribuzione relativa del potere tra movimento ed avversario, rafforzando il primo tanto -

---

5. Significativamente, proprio due collaboratori di Sharp hanno pubblicato alcuni anni fa un libro dal titolo *Strategic nonviolent conflict* [Ackerman, Kruegler 1994].

se permane il suo carattere nonviolento ed il conflitto è condotto con sapienza - da garantirgli gli obiettivi prefissati. La condizione pressoché unica perché ciò avvenga è, secondo l'autore, di mantenere una condotta stabilmente nonviolenta e non aggressiva.

Sul punto però si innesta il contributo critico di Galtung, che supera questa sorta di meccanicismo implicito nel modello per cui basterebbe solo comportarsi in modo nonviolento per avere la garanzia del successo. Al contrario per l'autore norvegese bisogna prima considerare la prossimità sociale che vi è tra gli attori, ed in particolare il grado di umanità riconosciuto al movimento nonviolento dall'avversario [Galtung 1989]. Se nei suoi confronti è scattato il meccanismo della de-umanizzazione, non è possibile superare la polarizzazione sociale iniziale perché anche una azione di tipo nonviolento viene interpretata come aliena, barbara ed incivile.

Nel suo ragionamento dunque Galtung distingue l'ostilità, con la sua classica partizione amico-nemico, dalla de-umanizzazione: il nemico è una persona che ha interessi conflittuali rispetto ai propri ma con la quale, per quanto ci si scontri, si mantiene una relazione. Al contrario il diverso, il non-umano può anche essere vicino e favorevole ma resta sempre altro da sé; barbaro o infedele che sia si porta addosso immagini di alterità che, se anche non conducono direttamente al conflitto aperto, causano una sfiducia di fondo e impediscono una relazione corretta con lui. Scrive ad esempio l'autore norvegese: «Tutta la teoria della nonviolenza è basata sull'idea di riconoscere l'essere umano nell'altro, facendo appello a quell'essere umano non solo per compassione verso la propria condizione, ma anche per un interesse personale in un futuro migliore da godere insieme. La nonviolenza non funziona quando per gli oppressori gli oppressi non sono uomini, non sono umani, non esistono» [Galtung 1996: 116].

Viceversa, perché l'azione nonviolenta ottenga dei risultati alcune tra le persone vicine o interne all'avversario devono essere toccate dalla sofferenza altrui. Queste persone, più sensibili e ben disposte verso il movimento nonviolento, costituiscono il Sé nell'Altro e sono il principale interlocutore dei manifestanti. Allo stesso modo deve esserci all'interno del movimento almeno una parte che l'avversario riconosce simile e "umana", chiamata Altro in Sé. Complessivamente Galtung definisce questa come la teoria della *catena della nonviolenza*: per raggiungere il suo obiettivo infatti il movimento nonviolento deve costruire tra sé e il suo avversario ultimo una sequenza di attori che in diverso modo trasmettono la richiesta di mutamento.

Con questo appunto rilevante, il modello di Sharp risulta più completo e meno semplicistico. Per ragioni di spazio non è possibile trattarlo interamente in queste poche pagine; ciò che offre è comunque una griglia per leggere i possibili conflitti nonviolenti e per dar conto del loro risultato finale. Ed è ciò che ho provato a fare anch'io, applicando il modello teorico al caso storico del Kossovo (6).

---

6. Per una descrizione accurata delle diverse fasi della ricerca rimando al mio Cereghini [2000a], in particolare al primo capitolo per il modello teorico, al secondo e terzo per lo studio di caso.

### **3. La ricerca: elementi empirici dal caso del Kosovo**

Come ho già detto sopra, la resistenza nonviolenta di gran parte degli albanesi kossovaresi nei confronti del regime di Belgrado durante la prima metà degli anni Novanta è stata senza dubbio un'esperienza significativa e di ampie dimensioni. Per renderla più comprensibile, si può dividere sommariamente in due fasi a seconda del tipo di azioni nonviolente condotte in prevalenza: nella prima fase, temporalmente più breve, prevalgono le proteste e le manifestazioni di piazza anche molto originali, mentre nella seconda il movimento albanese si struttura e dà vita ad un vero e proprio "governo parallelo" del Kosovo.

La fase delle manifestazioni copre in particolare i mesi da febbraio a settembre 1990, anche se per certi versi si prolunga fino alla prima metà del 1992. Essa comprende forti azioni di protesta originali e coinvolgenti: cortei silenziosi, scioperi lampo, gesti simbolici come porre candele alle finestre o far rumore dalle case durante il coprifuoco, il già nominato funerale della violenza, ecc. A promuoverle vi sono una serie di organizzazioni politiche nuove, ispirate alle 'primavere dei popoli' già sbocciate nel resto dell'Est-Europa, al cui interno agiscono alcuni intellettuali democratici tra cui Surroi, Maliqi ed il futuro presidente parallelo della Repubblica del Kosovo Rugova [Maliqi 1999].

Per alcuni mesi questa strategia risulta efficace, spingendo ad alcune concessioni il governo di Belgrado e incoraggiando timidi tentativi di dialogo. L'evoluzione complessiva della Federazione jugoslava però porta ad un indebolimento del movimento albanese, perché l'indipendenza di Slovenia e Croazia avvicina il rischio di conflitti armati e lascia il Kosovo senza alleati nei confronti del governo serbo. Dopo lo scioglimento nel luglio 1990 degli organi istituzionali e la minaccia di repressioni violente della polizia, il movimento albanese decide così la sospensione di tutte le manifestazioni pubbliche. Nei termini del modello, si può dire che la minaccia governativa provoca una retroazione sul movimento mutando la sua strategia; la protesta attiva è sostituita infatti successivamente dalla tecnica del governo parallelo. Questa sostituzione permette da un lato di continuare la lotta in altre forme, segnalando dunque la capacità di adattamento del movimento, ma dall'altra è un chiaro indice della sua debolezza.

Le ragioni strutturali di questa debolezza sono diverse: la mancanza di una valida informazione esterna soprattutto a livello internazionale, dove non giunge quasi notizia delle azioni nonviolente svolte. Pesa inoltre il rifiuto da parte albanese di dialogare anche con le parti più vicine a sé dell'avversario, come l'opposizione democratica di Belgrado. Ciò impedisce di superare la polarizzazione sociale interna e la de-umanizzazione nei loro confronti, vanificando così lo sforzo pur meritorio di agire in modo nonviolento. Infine un'analisi fredda - e soprattutto a posteriori - dell'interazione tra le parti potrebbe suggerire che l'abbandono delle manifestazioni pubbliche sia un segno di eccessiva paura. I nonviolenti per Sharp dovrebbero accettare il rischio di subire anche repressioni violente senza diminuire la forza della propria azione, che altrimenti perde di efficacia. È difficile tuttavia stabilire oggi, da osservatore esterno, se la scelta sia stata veramente un errore oppure fosse necessaria e giustificata.

La fase del cosiddetto *governo parallelo* è più lunga, e va dalle elezioni semi-clandestine albanesi del maggio 1992 agli accordi di Dayton del novembre 1995. Caratteristica particolare è la progressiva creazione da parte degli albanesi di istituzioni sociali e politiche alternative a quelle statali, secondo la tecnica nonviolenta che va appunto sotto il nome di governo parallelo. Molto del mio lavoro di ricerca è consistito nel determinare il peso concreto di questo governo ombra, al di là di quanto affermato dalla comprensibile propaganda albanese; e in alcuni settori esso mi è risultato effettivamente consistente.

I maggiori successi si raggiungono in campo politico - con l'elezione di un parlamento e un presidente della repubblica, il già citato Rugova, e la nomina di un governo spostatosi poi in esilio - in quello educativo, in quello tributario, e in quello socio-sanitario. Queste istituzioni, oltre a rappresentare una sfida verso Belgrado, permettono alla popolazione di mantenere un livello minimo di servizi - scuole, ambulatori - e soprattutto di rafforzare la propria unità e la collaborazione interna. Per dare un solo dato numerico, nell'anno scolastico 1996-97 gli studenti che frequentano le scuole superiori parallele sono oltre 58 mila, e gli insegnanti quattromila. Le loro lezioni si tengono in case private, cantine, garage e altri spazi improvvisati, perché la scelta di rifiutare i nuovi programmi scolastici introdotti da Belgrado li esclude dagli edifici pubblici (7).

La strategia albanese del governo parallelo guadagna all'inizio un certo appoggio internazionale, e tra il 1992 e il 1993 ci sono alcuni segnali di dialogo dentro la Conferenza internazionale sull'ex-Jugoslavia, grazie anche al nuovo governo federale del moderato Pani\_. La sua caduta però segna il fallimento nella costruzione di un'ipotetica catena della nonviolenza, e lascia per alcuni anni il conflitto kosovaro senza via d'uscita. La repressione violenta così non si trasforma in un vero intervento armato serbo ma neppure cala d'intensità, mentre l'azione albanese perde lo slancio iniziale e nel tempo si fa più passiva e delegata ai rappresentanti politici.

Il modello teorico suggerisce alcuni motivi di questo stallo, senz'altro negativo per il movimento nonviolento perché fa perdere fiducia nella tecnica usata. Le ragioni principali dipendono dal movimento stesso: anzitutto per il progressivo accentramento della *leadership* politica parallela, con la perdita di partecipazione popolare e la gestione di tutto il potere decisionale tra pochi membri della Ldk, il partito di raccolta albanese presieduto da Rugova. Su quest'ultimo poi si concentra una personalizzazione del potere che, se da un lato dà un riferimento interno certo e una visibilità internazionale alla causa, dall'altro allontana altri politici importanti come Surroi, Demaçi o Maliqi. Un altro motivo di indebolimento del movimento albanese sta nell'ampliamento degli obiettivi ultimi, dall'iniziale ripristino dell'autonomia provinciale alla Repubblica del Kossovo fino all'indipendenza piena. In parte ciò è

---

7. Durante una presenza nell'agosto del 1996 mi annoto: «Nel quartiere dove siamo a dormire c'è per esempio la "facoltà" di architettura, che abbiamo visitato: una decina di 'aule' in scantinati, ex-negozi, appartamenti vuoti, due computer in una stanzetta, in certi posti sedie e banchi, in altri casse di birra». Il dato più appariscente di queste visite alle scuole parallele era senz'altro quello della precarietà materiale, che non scoraggiava però la frequenza di migliaia di giovani già da diversi anni.



dovuto ai mutamenti complessivi nella federazione, ma in parte allo spostamento degli albanesi su posizioni più estremiste.

Ma il motivo forse fondamentale per gli scarsi risultati ottenuti dal movimento nonviolento albanese è a mio avviso la de-umanizzazione quasi totale che gli rivolge l'avversario; questa barriera infatti rende praticamente impossibile instaurare un dialogo tra le due parti. Essa tuttavia non è probabilmente contrastata a sufficienza dagli albanesi, che non avviano quel lavoro costruttivo su cui insistono diversi teorici della nonviolenza. Anche quando si forma il governo federale di Pani\_ essi non lo appoggiano fino in fondo, perdendo un'occasione potenzialmente favorevole per dialogare con una parte del mondo serbo.

Con la pace di Dayton del 1995 entra in profonda crisi tutta la struttura della resistenza nonviolenta albanese. Gli accordi infatti rafforzano il governo di Milo\_evi\_, delegittimando ulteriormente la *leadership* di Rugova. Da ciò si innescano diversi processi: la scelta della *leadership* Ldk di aprire trattative segrete con il governo di Belgrado, che portano ad un accordo sulle scuole, firmato nel settembre 1996, ma attuato con molta fatica solo agli inizi del 1999 (8); l'emergere all'interno del movimento albanese di critiche sempre più esplicite verso l'attendismo di Rugova e di una parte della Ldk, fino alla ripresa contro il loro volere di dimostrazioni nonviolente nelle strade da parte degli studenti; l'arrivo sulla scena di gruppi terroristici albanesi, la cui capacità militare raggiunge in un paio di anni livelli da insurrezione armata.

Rispetto a tali sfide, la *leadership* di Rugova e della Ldk si dimostra debole ed impreparata: le manca così la capacità o la forza da un lato di dialogare con gli studenti per trovare eventualmente una linea nonviolenta comune, e dall'altro di distaccarsi nettamente dalle azioni terroristiche dell'Uck. La strategia scelta invece si irrigidisce sulla soluzione per le sole vie internazionali della crisi, togliendo alla popolazione la possibilità di esprimere il grave disagio vissuto e impantanandosi in trattative senza fine.

È in questo scenario, completato dalla sempre più disperata resistenza al potere di Milo\_evi\_ e del suo gruppo di interesse, che si arriva alla degenerazione violenta del conflitto kosovaro a partire dal 1998. Questa purtroppo è una storia ben nota a livello internazionale, e sulla quale - a differenza che sui primi anni Novanta - è già fiorita una notevole letteratura (9). Ma anche la degenerazione del 1998-99 va intesa a mio avviso come un risultato, per quanto fallimentare, del movimento nonviolento degli anni precedenti.

Tale esperienza è stata sicuramente significativa e di peso, per quanto le difficoltà nel contesto internazionale, ma soprattutto nella definizione della propria strategia interna l'hanno resa alla fine perdente. E purtroppo degli "sconfitti" si parla sempre poco: molto, ad esempio, si è già scritto sulla storia e l'evoluzione del movimento armato dell'Uck. Compito di un'auspicabile ricerca per la pace potrebbe

---

8. L'accordo è raggiunto grazie all'attività della Comunità di Sant'Egidio, un'organizzazione già altre volte attiva in conflitti internazionali [L'Abate 1999].

9. Tra i molti testi interessanti, segnalo Arielli e Scotto [1999], Morozzo della Rocca [1999] e Strazzari *et al.* [2000].

essere fare maggiore luce sulla precedente esperienza nonviolenta vissuta in Kosovo, perché almeno non ne vada persa la memoria.

**Conclusioni: tra ricerca e azione, alcuni impegni per una crescita della *peace research* in Italia**

Nelle pagine precedenti ho provato a riassumere in modo conciso il percorso del mio lavoro di ricerca: dalla costruzione di un modello teorico su “come funziona” un conflitto nonviolento, alla sua sperimentazione sul caso concreto del Kosovo. La conclusione che se ne può trarre è tutto sommato positiva, in quanto il modello elaborato si è dimostrato rilevante ed utile per l’analisi del caso. Gli anni 1988-1997 del conflitto in Kosovo, infatti, risultano a mio avviso ben descritti con la griglia interpretativa proposta, dove è stato semplice includere tutti gli elementi importanti emersi dalla raccolta-dati sul campo.

Alla fine del lavoro resta però aperto un apparente paradosso interno al movimento nonviolento albanese. Da un lato infatti le sue azioni - ed in particolare quella del governo parallelo - sono rafforzate dalla forte solidarietà tra i membri del movimento, che si esprime sia in termini materiali con il mutuo sostegno tra famiglie, sia in termini morali grazie al forte riconoscimento comune creato dall’uso costante dei propri simboli nazionali. Dall’altro lato però l’efficacia di queste azioni è frenata dallo stesso legame “dell’albanesità”, che ostacola qualsiasi tentativo di costruire una valida catena della nonviolenza anche con l’opposizione democratica serba. Nel rafforzare la propria unione di gruppo, infatti, il movimento albanese accentua ancor di più le differenze con l’altra parte e quindi ne accentua la distanza da sé. La ricerca si conclude dunque con il dilemma se le due esigenze, rafforzare l’*in-group* e avvicinarsi all’*out-group*, siano tra loro conciliabili o meno (10).

Spingendomi ora verso le conclusioni, vorrei ampliare un po’ lo sguardo dalla mia piccola esperienza personale alla situazione più complessiva della *peace research* in Italia.

Una riflessione generale sullo stato della ricerca per la pace nel nostro paese è senz’altro al di là dei compiti di questo intervento, ma non penso di dire nulla di nuovo se osservo che attualmente tale ricerca è quasi assente dal panorama accademico istituzionale.

Sopravvive marginalmente solo per l’impegno di alcuni singoli ricercatori, o per l’attività extra-universitaria di alcune associazioni di base sparse per la penisola [Peyretti, Salio 1997; Aa.Vv. 2000]. Si registra tuttavia negli ultimi tempi un fermento positivo in diversi ambienti, che potrebbe preludere ad una nuova stagione di impegno istituzionale sui *peace studies* anche in virtù dell’introduzione nella recente

---

10. Un dilemma simile l’ho ritrovato anche in Pocecco [1998]; si vedano inoltre le riflessioni di Langer, ed in particolare nel suo *Tentativo di decalogo per la convivenza* le tesi numero otto sui «mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera» e numero nove sui «“traditori della compattezza etnica” ma non “transfughi”» [1998].

riforma delle classi di laurea di un percorso sulle *Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace* (11).

In tale ottica provo ad avanzare alcuni suggerimenti operativi per un possibile ruolo delle università nella costruzione di una cultura e di una pratica della pace. Anzitutto sarebbe importante assumere la centralità del conflitto - o meglio dei conflitti - come tema generale per una riflessione multiscalare, dal livello planetario a quello intra-psichico, e multisetoriale, dalle questioni ambientali all'economia, dalle relazioni internazionali all'antropologia e al rapporto tra culture. Con il paradigma del conflitto nelle sue varie accezioni - manifesto o latente; diretto, strutturale o culturale - è possibile rileggere la realtà che ci circonda con occhi nuovi, e far partire da lì un'analisi ed una riflessione sul nostro passato e sugli scenari del futuro [Galtung 2000].

Nell'ambito della ricerca, poi, particolare attenzione andrebbe riversata sulla *previsione* dei conflitti possibili, sia a livello internazionale monitorando le aree critiche del pianeta, sia all'interno delle nostre stesse società nei riguardi della conflittualità sociale e delle nuove forme di esclusione o prevaricazione (crisi del *welfare*, conflitti tra generazioni, pressioni migratorie, economie criminali, ...). La previsione accurata e tempestiva di possibili conflitti dà la possibilità di intervenire prima che si inneschino dinamiche escalatorie inarrestabili. L'effettivo intervento di *prevenzione* tuttavia non è una risposta automatica, ma passa attraverso le strettoie della politica: agire o non agire sia nelle questioni interne che internazionali dipende da numerosi fattori, molti dei quali assolutamente slegati dal merito dello specifico conflitto. La ricerca universitaria su tali fattori può incidere ben poco, ma deve tenerne conto se non vuole limitare il suo sforzo previsionale ad un mero esercizio accademico.

Infine nell'ambito della didattica, l'impegno delle università dovrebbe, da un lato, portare ad introdurre i temi sopracitati in tutti i normali programmi di insegnamento accademico, e, dall'altro, ad avviare nuovi percorsi formativi per creare figure professionali nel campo della gestione, mediazione e trasformazione nonviolenta dei conflitti. Principio guida per entrambe queste innovazioni dovrebbe essere la multi (o più ancora trans-) disciplinarietà: se i conflitti - e la loro degenerazione violenta sotto forma di guerre - sono fenomeni complessi e a molte dimensioni, altrettanto dovrebbero esserlo l'analisi e l'intervento dall'esterno. Fa male vedere nei contesti reali di crisi internazionali l'inadeguatezza e la scarsa preparazione di molti funzionari delle organizzazioni governative e non governative. Nel migliore dei casi sono persone provenienti dal mondo della cooperazione allo sviluppo, ma anch'esse raramente hanno una competenza specifica sulla trasformazione creativa dei conflitti o sul *peace building*. Sviluppare percorsi formativi per gli operatori internazionali - così come, in chiave intra-nazionale, per le nuove figure dei mediatori familiari, sociali, culturali, ... - potrebbe essere un contributo importante offerto dal mondo accademico alla costruzione di una cultura planetaria della pace.

La necessità di avviare finalmente in Italia percorsi stabili di ricerca e di formazione per la pace l'ho potuta toccare con mano anche nel piccolo della mia tesi di

---

11. Si tratta della classe di laurea n. 35, che in effetti riporta la parola pace più nel titolo che nei contenuti ma è comunque un primo passo importante. Sul tema si veda anche l'intervento di Antonino Drago in questo stesso libro.

laurea. Dal punto di vista accademico, infatti, ho constatato quanto siano scarsi la letteratura ed il dibattito sugli argomenti della *peace research*; ma ancora più grave è la scarsa diffusione delle competenze operative e strumentali, ricavabili da tali ricerche, tra chi opera sul campo. Così l'esperienza nonviolenta del Kosovo non solo è rimasta ignota ai più, ma ha sofferto anche per il mancato sostegno da parte di abili operatori di pace internazionali. E a soffrirne, molto più che la nostra cultura storica, sono stati purtroppo gli stessi abitanti kossovani.

### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2000), *Gli istituti e i centri internazionali di ricerca per la pace*, Movimento internazionale della riconciliazione (sede di Padova), Beati i costruttori di pace, Padova.
- Ackerman P., C. Kruegler (1994), *Strategic nonviolent conflict. The dynamics of people power in the twentieth century*, Praeger, Westport.
- Arielli E., G. Scotto (1999), *Kosovo: anatomia di un'escalation*, Editori Riuniti, Roma.
- Cereghini M. (2000a), *Il funerale della violenza. La teoria del conflitto nonviolento ed il caso del Kosovo*, Isig, Gorizia.
- Cereghini M. (2000b), *Il conflitto nonviolento*, in C. Tugnoli (cur.), *Tra il dire e il fare. L'educazione alla prassi dei diritti umani* (Annali 1999 dell'Iprase Trentino), Angeli, Milano.
- Galtung J. (1989), *Paestina e Israele. Una soluzione nonviolenta?*, Edizioni Sonda, Milano.
- Galtung J. (1996), *Le teorie della difesa nel quadro di una teoria generale dei conflitti*, in Aa.Vv., *Invece delle armi: obiezione di coscienza, difesa nonviolenta, corpo civile di pace europeo*, FuoriThema, Città di Castello.
- Galtung J. (2000), *Pace con mezzi pacifici*, Esperia edizioni, Milano.
- Kostovi\_ova D. (1997), *Parallel worlds: Response of Kosovo Albanians to loss of autonomy in Serbia, 1989-1996*, Keele European Research Centre, Southeast Europe Series, Research Paper n. 2.
- L'Abate A. (1996), *Dossier Kosovo*, Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo, ciclostilato.
- L'Abate A. (1999), *Kosovo: una guerra annunciata*, La Meridiana, Molfetta.
- Lakey G. (1968), "The sociological mechanism of non-violent action", *Peace Research Reviews*, 2, 6.
- Langer A. (1998), *Più lenti, più dolci, più profondi*, Associazione pro-Europa, Bolzano.
- Maliqi S. (1999), *Kosovo. Alle radici del conflitto*, Besa Editrice, Nardò.
- Martin B. (1989), "Gene Sharp's theory of power", *Journal of Peace Research*, 26, 2.
- Morozzo della Rocca R. (1999), *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Guerini e associati, Milano.
- Peyretti E., G. Salio (1997), "Pace negativa, pace positiva, cresce la ricerca scientifica", *Azione Nonviolenta*, 9, settembre.
- Pocecco A. (1998), "Alcune riflessioni sulla società civile in Kosovo", in G. Delli Zotti, A. Pocecco, "Governi mondiali a macchia di leopardo e sovranità balcaniche", *Futuribili*, 2-3.
- Sémelin J. (1993), *Senz'armi di fronte a Hitler*, Edizioni Sonda, Torino.

- Sharp G. (1985), *Politica dell'azione nonviolenta*, vol. I: *Potere e lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Sharp G. (1986), *Politica dell'azione nonviolenta*, vol. II: *Le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Sharp G. (1997), *Politica dell'azione nonviolenta*, vol. III: *Le dinamiche*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Strazzari F. et al. (2000), *La pace intrattabile. Kosovo 1999-2000: radiografia del dopo-bombe*, Asterios editore, Trieste.
- Zielonka J. (1989), *Political ideas in contemporary Poland*, Gower Publishing Group, Aldershot.